

revolutionary ideas of individual rights and liberties. Thus, the volume explores an interesting and relevant topic but enters what is already a crowded field.

The result is that the book attempts to tell what Constant thought of Roman *res publica* and *libertas* and how that fits into the long line of the Republican tradition, through thinkers from Machiavelli to Arendt. Fezzi's volume is a very learned discourse that covers an enormous territory, with sections on the latest reception of Republicanist thought and the fascinating life history of Constant himself, with the inevitable description of his relationship with Mme de Staël. The downside is that in under two hundred pages, with ample quotations from both Constant himself and his predecessors and successors, the discussion remains brief. This unfortunately does not allow Fezzi to develop his own ideas on the theme, the reception of Roman ideas and their transformation in particular being an area would have wanted to hear more about.

In conclusion, this is a very interesting introduction to an important topic, one that offers a comprehensive overview of the Republicanist discourse and the usages of the Roman tradition in modern political theories.

Kaius Tuori

*Aristotele: La Politica. Libro III.* Testo a cura di MICHELE CURNIS, introduzione, traduzione e commento di PAOLO ACCATTINO. "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2013. ISBN 978-88-8265-921-9. 274 pp. EUR 105.

Merito grande del presente studio è quello che dice con Aristotele e merito ancor più grande è quanto su Aristotele fa fecondamente germinare, come un'eco, nella domanda e nella contemplazione del lettore.

L'edizione del libro III della *Politica* di Aristotele curata da Paolo Accattino e Michele Curnis consta di quattro sezioni: i) un'agile introduzione al libro in oggetto; ii) una sezione bibliografica e un prospetto di sigle e abbreviazioni; iii) testo greco in edizione critica con una piana traduzione italiana a fronte; iv) un commento essenziale (di intendimento piuttosto esplicativo che non erudito ed esegetico, con sensibilità pressoché esclusiva agli aspetti storico-filosofici), cui segue un' *appendix coniecturarum* e un sintetico indice dei soli nomi proprî antichi.

Il tema messo a fuoco da Aristotele nelle prime tre sezioni del libro (1274b32-1276b15) ha l'importanza della chiave di violino in una partitura musicale: vale di per sé ma, ancor di più, vale per la direzione che imprime al senso di quanto segue. In questi termini è possibile accostare la questione accampata *ad aperturam* dallo Stagirite, cioè la definizione e il rapporto che intercorre tra città (πόλις), cittadino (πολίτης) e cittadinanza costituzionale (πολιτεία). Come sul piano linguistico esiste un legame etimologico che collega i tre termini, così sul piano storico e ontologico esiste un rapporto costitutivo tra i medesimi referenti, corrispondenza che la definizione deve urgere a illustrare. Aristotele affronta la questione con il suo solito *caueat*, quello cioè secondo il quale l'oggetto si dice in molti modi (πολλαχῶς λέγεται), ragione per cui anche i cittadini si dicono in molti modi. Questa distinzione preliminare si riverbera nel distinguo per cui in una città si danno sia cittadini sia abitanti, senza che i due soggetti si identifichino; cittadino in senso stretto (τὸν ἀπλῶς πολίτην, 1275a19 ss.) sarà colui che gode dei diritti di cittadinanza nella città mentre il cittadino inteso *lato*

*sensu* risulta essere colui che abita e si trova sul territorio di una città ([...] τῶν αὐτῶν κατοικούντων αὐτῆν [*scil.* la città], 1276b12–13), senza per questo averne cittadinanza attiva.

Questa osservazione introduce nell'analisi la tensione dialogica che articola la città al suo interno, a livello strutturale e non solo a livello contingente: πόλις, πολίτης e πολιτεία infatti afferiscono alla stessa radice della pluralità (πολύς), perché tutti e tre gli istituti declinano in vario modo l'unica e comune idea della molteplicità. Di qui deriva che la città andrà intesa come il luogo della molteplicità, la quale per parte sua si estrinseca nelle differenze tra i cittadini che la costituiscono, a partire proprio dalla differenza massima appena vista che distingue tra i cittadini *optimo iure* (dotati di κρίσις e ἀρχή, 1275a19–34) e i meri abitanti degli stessi spazi, come i meteci. Si rileva che, in questo modo, Aristotele sta modulando la questione politica sulla filigrana di una solida articolazione metafisica esperita dall'analisi platonica e già parmenidea, giacché la politica come scienza dei molti esplora l'ontologia del molteplice nella sua riduzione all'unità e la dinamica dell'uno-molti.

In tale prospettiva, la domanda se sia la città a creare i cittadini (cioè prima si dà la città e solo dopo si dà il cittadino, che è chi si trova nella città che lo precede) o siano invece i cittadini a creare la città (secondo questo modello, prima si danno gli uomini che, aggregandosi, comportano quindi con la loro aggregazione la nascita di una città), richiede di acquisire una posizione ontologicamente dialogica; infatti, come non esiste chi comanda (ὁ ἄρχων) senza chi sia comandato (ὁ ἀρχόμενος) e viceversa, parimenti non esiste una pluralità senza l'unità cui contrapporsi e inverso. Sotto questa luce, cittadini e città saranno da intendersi come i due semicerchi che, nella loro complementarità, forgianno l'equilibrio del cerchio nel suo complesso, in un movimento dialettico di ascesa e discesa dal semplice al complesso e dal complesso al semplice.

Ecco allora che si riscontra la fondazione ontologica della politica, unica prospettiva capace di affrontare delicate istanze rilevate dai curatori, quale ad esempio la continuità tra diverse forme costituzionali in una medesima città. Se una città muta costituzione, si dovrà parlare di due città diverse (infatti, il mutare della costituzione comporta che diversi siano i criteri per cui si sarà suoi cittadini e, dunque, diversi saranno anche i suoi cittadini stessi) o, piuttosto, qualcosa si conserva in termini di continuità, tanto da poter parlare di una stessa città pur con due costituzioni diverse? Ma, in questo caso, che cosa garantirebbe la continuità asserita? Qui, come evidente, si inserisce una delle più delicate questioni sottese alla pagina di Aristotele, su cui l'autore antico glissa in una risposta evasiva ma finemente esplicitata da Accattino e Curnis. Notano i due curatori (pp. 156–157) che la democrazia ateniese restaurata dopo la caduta dei Trenta si interrogava circa la necessità di saldare o no i debiti contratti con Sparta – infatti, solo se la città è la stessa pur nel rinnovamento della costituzione, tali pendenze dovrebbero essere appianate (cfr *Ath. Pol.* 40, 3 e ISOCR. 7, 68). L'orizzonte della risposta a questa e alle domande connesse fonda sull'esempio del coro: un coro può essere ora tragico e ora comico sebbene i coreuti siano gli stessi, diversamente disposti (1276b4–15 e p. 158). Similmente, una città sarà altra da sé e muta al mutare della costituzione giacché ne muta l'essenza e l'essenza della composizione (εἶδος τῆς συνθέσεως, *ibid.*) è la forma impressa alla materia che ne dipende, secondo il filosofema aristotelico del primato della forma sulla materia (cfr *Phys.* 193a28 ss. e *Met.* 1029a1 ss.); perciò i cittadini saranno gli stessi ma *sub alia specie*, entro una città che non è più la stessa. Ad affermarsi è il paradigma di un'ontologia della politica.

Con questo metro si rende possibile percorrere il fondamento strutturante i principali temi speculativi presentati dai 18 capitoli in cui è articolato il libro aristotelico: dal tema della virtù del

cittadino in rapporto a quella dell'uomo etico al tema delle sei forme di costituzione; dal tema poi della migliore costituzione al tema del numero dei governanti fino ad affrontare, infine, il tema delle forme della regalità e i due tipi della costituzione eccellente, individuate nel regno e nell'aristocrazia.

La traiettoria di senso del libro III della *Politica* di Aristotele lascia in eredità al lettore il convincimento dello stringente rapporto che lega e collega mutuamente la condizione prospera della città con la migliore costituzione (ἄριστη πολιτεία) *quoad* fondata sulla virtù (ἀρετή) del cittadino e, massime, del governante. Un'architettura sussidiaria, questa, che esplica la fondazione etica e aretologica della politologia aristotelica, alla luce della domanda radicale su quali siano le qualità che effettivamente contribuiscano al governo della città: una questione tanto centrale nell'economia del pensiero politico dello Stagirite che, proprio solo in questo contesto, si afferma l'urgenza di profilare nella sua specificità una *filosofia politica* (il sintagma φιλοσοφίαν πολιτικὴν occorre, infatti, soltanto nel nostro libro, a 1282b23, nell'intero *corpus* dell'autore).

Tiziano F. Ottobrini

*Cicero: Agrarian Speeches*. Introduction, text, translation and commentary by GESINE MANUWALD. Oxford University Press, Oxford 2018. ISBN 978-0-19-871540-5. LIV, 480 pp. GBP 110.

Cicero's originally four *Agrarian speeches* play a prominent role in the corpus of the Arpinate as his inaugural orations as consul. The first two of these Cicero later included in a σῶμα/*corpus* of ten consular speeches (plus a further two short *quasi ἀποσπασμάτια legis agrariae*) by which he wanted to promote his image as a high-minded statesman (XXXIII–XXXV; cf. Cic. *Att.* 2.1.3, which is Manuwald's *testimonium* 3 [2–3, with commentary on 106]). Today, Cicero's first speech before the senate lacks the *exordium*, the second one before the people survives virtually intact, the main argument of a further one is extant (numbered nowadays as the third oration, which it probably was, but we cannot be absolutely certain of this), another one is completely lost (these last two are the two 'chips'/'snippets' mentioned above).

Despite their great significance, these orations have unfortunately received rather meagre modern comment – especially in the last fifty years – and even then mostly piecemeal. Against this background, M.'s impressive full-scale commentary, “paying attention to textual and linguistic difficulties, the rhetorical and argumentative structure as well as the historical context” (X), is more than welcome and will establish itself as a new *fundamentum* for all future study of these speeches. Furthermore, it provides relevant *testimonia* with translations (2–9) and a revised text with selective critical apparatus and facing translation (10–103; the *versio Anglica* is accurate, as far as I can judge as a non-native speaker). The Latin text is basically based on Václav Marek's *Teubneriana* from 1983, but M. has corrected and/or changed the text – usually for the better – after detailed discussion of the respective variants and by taking into account conjectures and other suggestions proposed over the last 35 years (e.g. 149, 163, 200, 233, 237, 260, 453). A plausible conjecture of her own is *iam* for *quam* at *leg. agr.* 2.48, but only mentioned in the commentary (296).

The introduction (IX–LIV) gives a concise overview of previous scholarship (IX–X) and a balanced, full picture of the historical background of the speeches, especially of Roman agrarian